

Se Berlusconi si finge papà...

...è meglio non credergli. Più che del buon genitore di cui fidarsi, il capo del Governo ha le qualità psicologiche del dittatore mascherato da bravo manager. Osserviamolo in tv

MAURO MANCIA

Alcune settimane dallo show televisivo di fine d'anno e dopo l'apparizione di ieri (in merito alla sentenza della Cassazione) è più facile tracciare un profilo della personalità di Berlusconi «visto» dallo schermo.

Nell'incontro, più pubblicitario che informativo, di fine anno il linguaggio usato è stato semplice, chiaro e geometrico. Il suo pensiero è stato accompagnato da violente linee nere, tracciate orizzontalmente su carta bianca come a voler dire agli italiani: «Metto nero su bianco quanto sto affermando».

Berlusconi ha fatto tante affermazioni per convincere, suggestionare, sedurre, illudere: un torrente inarrestabile di parole, idee, progetti, cifre (difficile dire se vere o false), giudizi, esclamazioni, rassicurazioni, battute, aperture di parentesi, amenità, sarcasmo contro gli avversari. Ma soprattutto apparente sicurezza, apparente competenza, apparente disponibilità.

In realtà, dietro alle sue parole sono emerse le caratteristiche più specifiche e inquietanti della organizzazione narcisistica della sua

personalità: a) la negazione: ha parlato esclusivamente di ciò che aumenta la sua credibilità. Delle cose che lo discreditano, e sono tante, ha taciuto; b) la falsificazione e la manipolazione di evidenti verità in ogni campo, dall'economico al giuridico, dall'etico al politico; c) la idealizzazione di sé, del suo pensiero, del suo lavoro e capacità, fino a creare un monumento alla sua megalomania. A ciò si accompagna una totale assenza di ironia che compensa con il sarcasmo che scaglia senza stile contro i suoi avversari; d) l'uso spregiudicato dello identificazione proiettiva che gli permette di addossare ai suoi avversari (sinistra e magistratura) le sue colpe, i suoi difetti, la sua aggressività, il suo odio.

Di fatto, l'odio di cui è piena la società attuale è in gran parte il

risultato del suo proiettare nel sociale l'odio personale nei confronti di chi deve far rispettare la legge e di chi ha idee diverse dalle sue.

Bastano pochi esempi tratti dal suo discorso di fine anno per vedere «in vivo» come operano queste parti della sua personalità: «Chi sta al governo deve sempre dire la verità». Evidentemente c'è qui la negazione del fatto che la menzogna è parte intrinseca del suo pensiero, come peraltro aveva scritto Montanelli. «Chi governa deve operare esclusivamente

nell'interesse dei cittadini». Berlusconi vuole farci credere che le leggi sulle rogatorie, sul falso in bilancio e Cirami siano state fatte nell'interesse esclusivo dei cittadini onesti. «Abbiamo bisogno di una informazione saggia e libera». La negazione aiuta Berlusconi a far credere agli italiani che le sue televisioni (tutte) informino saggiamente e liberamente: una menzogna. «Scuola e università sono fondamentali per lo sviluppo del paese». Peccato che la scuola sia allo sfascio, l'università fortemente penalizzata e la ricerca

mai esistita nel pensiero del cavaliere. «Lo stretto di Messina si farà: è l'unico modo per combattere le mafie». Enorme bugia dalle conseguenze incalcolabili: l'alluvione di denaro che arriverà in Sicilia arricchirà fortemente la mafia. Ma al di là dei contenuti di quel discorso, delle falsificazioni, negazioni e proiezioni di cui è denso, mi interessa qui sottolineare le modalità più specifiche del suo comunicare. Berlusconi ha usato un tono di voce forte e stentoreo, con un ritmo incalzante e pause

ben studiate da scaltro comunicatore. Si è dimostrato un grande semplificatore di una realtà che non è affatto semplice, un seduttore che si rivolge furbescamente alle parti infantili e inconscie dei cittadini. Negli uomini pubblici e specie nei politici, infatti, l'uomo comune identifica inconsciamente le proprie figure genitoriali con tutto il corredo emozionale che tale identificazione comporta. Berlusconi ha intuito questo processo e si è posto come un genitore ottimista, rassicurante, persino generoso, disposto a prendersi cura dei suoi bambini/elettori purché questi gli conferiscano pieni poteri. Da qui la sua propaganda per il presidenzialismo o per un premierato forte. Qui sta il trucco più pericoloso. Perché Berlusconi non è affatto un buon genitore: pensa più a se

stesso e ai suoi interessi che a quelli dei suoi bambini/elettori. Crede inoltre di essere un grande uomo, capace di gestire la complessità di un governo. È un genitore pericoloso perché non conosce i suoi limiti e li nega. Perché proietta negli altri le sue parti peggiori e aggressive e non si responsabilizza per esse. Perché è autoritario, prepotente e prevaricante. Perché si crede onnipotente e onnisciente. Perché non è mai sfiorato dal dubbio (non sembra avere domesticità né con Voltaire né con Claude Bernard, ma piuttosto con la storia di qualche dittatore sudamericano). Perché teme inconsciamente la depressione. Perché crede che l'uomo civile, colto, riflessivo ed evoluto che ha sviluppato una buona «capacità depressiva» sia perdente. Perché è convinto che l'arroganza, la maniacalità, l'esibizionismo siano vincenti e pertanto li usa per affascinare e sedurre le parti inconscie infantili dei suoi elettori. Più che del buon genitore di cui fidarsi, Berlusconi ha le qualità psicologiche del dittatore mascherato da bravo manager, abile nel confondere pubblico e privato e nel separare l'etica dalla politica.

Di qualcosa di sinistra di Lidia Ravera

IL SUICIDIO DELL'IMPERO

Piccole notizie, in margine a grandi tragedie: decine di soldati americani in partenza per l'Iraq estraggono dal proprio corpo un po' di sperma, lo congelano, lo lasciano lì, a casa, in casa della fidanzata, in un'ampolla, in un alambicco, in un barattolo. Lo lasciano alla mamma, che lo regala a chi vuole. L'antica compagnia di banco, l'amica singola e triste, la mamma stessa, se è ancora in età di procreare. Un ricordino, un testamento. Una possibilità che nelle precedenti guerre mondiali non c'era, che non c'era ancora neanche in quel bagno di sangue che fu il Vietnam. Padri postumi, vedove virtuali, orfani d'un seme. Perché lo fanno, i ragazzi che l'arroganza di George W. Bush manda a morire, contro la volontà di una così grande parte del mondo e di parte della stessa opinione pubblica nordamericana? Perché hanno paura delle armi chimiche, dice un commento televisivo su Rai Sat 24. Hanno paura, cioè, di ritornare a casa, se pure torneranno, impotenti. E sono

ragazzi di vent'anni. Le piccole notizie, certe volte, addolorano più dei nefasti proclami. Improvvisamente, ti rendi conto che quella vuol dire corpi massacrati, non solo delle vittime ma anche dei carnefici. Li guardi in faccia. Vedi, con la nitidezza degli incubi, gente che ha l'età di tuo figlio. Li vedi mentre consegnano il loro liquido seminale, freddamente, tristemente, in una scenografia che non riesci a non immaginare ospedaliera, vedi la vita entrare in una cella frigorifera. Ti torna in mente la sequenza tipo di tanti film di genere bellico: l'ultima notte prima di partire per il fronte, l'ultimo abbraccio, l'ultima licenza. Lui e lei avvvinghiati stretti, in un erotismo che dall'inconvenienza di «Thanatos» trae una straziante intensità. In un ipotetico film su questa ennesima, eppure del tutto nuova, guerra senza ragioni e senza alibi, qualche sceneggiatore oserà mettere il giovane protagonista in una stanza mentre distilla il seme da lasciare a casa, perché il gioco maschile del combattimen-

to minaccia la sua virilità? Oserà, uno sceneggiatore per bene, mettere in bocca a qualche generale Patton dei nostri giorni, il titolo che la fantasia del governo americano ha prodotto per l'operazione bellica, quell'atroce comico «choc e timore» con cui si fa riferimento al programma «sull'Iraq ottocento missili in due giorni», precisando poi «non è escluso neppure l'uso delle atomiche». «Choc e timore? Perché non «ostinazione e vergogna»? Oppure «cani rabbiosi»? Dovessi sceneggiarla io, questa catastrofe evitabile che tuttavia non sarà evitata, la chiamerei il suicidio dell'impero americano». Se davvero faranno quello che hanno intenzione di fare, contro la volontà di tutte le persone per bene, ma anche di quelle di buon senso, anche delle banche e delle borse e di economisti di insospettabile fede liberista e del Vaticano e di tutti i cattolici coerenti, se davvero scaricheranno sull'Iraq quel volume di fuoco e di distruzione, resteranno completamente soli. Saranno battuti dalla ragione e dal sentimento, saranno smascherati e isolati. E, se fossi nei panni di Berlusconi, starei attento a non fare la stessa fine.

Maramotti



dalla prima

Sovversione dall'alto

Nel tono autoritario del proclama, nell'uso della cassetta preregistrata che Rai e Mediaset hanno «dovuto» mandare in onda, nell'esultanza dei capimanager impazienti di entrare in azione, si colgono accenti autoritari ed echi golpisti. Ma non sarà un golpe, poiché non è previsto, almeno per ora, l'uso della forza. Sarà una sorta di sovversione dall'alto. Un graduale, costante, insidioso attacco alle istituzioni, magari approfittando dello stato di emergenza psicologica che i venti di guerra porteranno nel paese. Per arrivare a un sovvertimento costituzionale. Costi quel che costi. Il 29 gennaio di Berlusconi non giunge in clima di guerra civile, di spaccatura del paese, di emergenza istituzionale. Dietro il discorso mussoliniano del 3 gennaio del '25, c'era un'Italia in fiamme e il delitto Matteotti. Dietro i pieni poteri chiesti dal generale De Gaulle c'era la tragedia di Algeria. Dietro le minacciose paro-

le di Arcore c'è solo un processo per corruzione di giudici. Certo, non un processo qualunque, poiché tra gli imputati c'è il presidente del Consiglio. Perciò il fascicolo non si è fermato nell'aula di un tribunale, come poteva accadere al caso di un cittadino qualsiasi. Perciò questa miserabile storia di bustarelle, date e ricevute, è arrivata fino alla Corte Costituzionale, per poi approdare alla Corte di Cassazione. Che è chiamata la Suprema Corte proprio perché i giudici che ne fanno parte rappresentano il massimo di garanzia formale che la giustizia italiana possa assicurare. Alla prudenza di questi supremi magistrati, tutti prestigiosi giuristi, che soltanto la barzelletta di un clown fuori di testa può descrivere come dei giacobini di sinistra, viene in soccorso una legge sul legittimo sospetto, che una maggioranza rassegnata agli ordini del capo ha dovuto approvare in fretta e furia. Una legge moralmente nefasta e tecnicamente sbagliata, tanto che perfino Jack lo Squartatore potrebbe beneficiarne, ma che purtuttavia nel suo garantismo un po' folle, rappresenta l'omaggio estremo alla dignità di un premier. Se davvero un ventata di prevenzione ha travolto la legge a Milano, con questi giudici così saggi e

prudenti e con queste norme così benevole, l'imputato premier avrà tutte le garanzie che chiede e che forse anche gli sono dovute per la funzione che svolge. Ma lui non vuole e i suoi legali non vogliono, semplicemente, più garanzie. Lui pretende e i suoi legali pretendono molto ma molto di più: l'immunità assoluta. Purtroppo per lui e per i suoi legali in questo paese vive ancora lo Stato di diritto. E i giudici, ancora, non si possono assumere, e mettere nel libro paga del partito-azienda, come si fa con gli avvocati, o con gli onorevoli, o con i giornalisti. Succede che la Suprema Corte questo legittimo sospetto proprio non riesce a scovarlo nell'aula del tribunale di Milano. E dunque i processi non possono essere trasferiti, per poi ricominciare a Brescia, o a Perugia, o a Catanzaro in un interminabile gioco dell'oca che ha come casella finale la provvidenziale prescrizione. Non si può fare? E allora ci si appella al popolo. Nell'ora berlusconiana delle decisioni fatali c'è un aspetto davvero paradossale. Dopo che tutti i leader del centrosinistra, e gli esponenti dei movimenti, e i girofondisti più incalliti hanno ribadito che nessuno pensa, neppure lontanamente, a chiede-

re le dimissioni del premier eventualmente condannato. Dopo che dall'opposizione tutti hanno escluso un uso politico del caso Berlusconi, ecco che a usare politicamente il caso Berlusconi è proprio lui, Berlusconi. Si ha come l'impressione che il discorso di Arcore fosse il pronto nel cassetto ad essere usato, preparato con cura. Il piano «A», con il trasferimento del processo, avrebbe tolto ogni impaccio penale al presidente del Consiglio, ma sarebbe rimasta una carta politicamente inerte. Ed ecco che entra in funzione il piano «B». La teoria della persecuzione giudiziaria permette di armare una strategia politica formidabile. Con la sovversione dall'alto si può ottenere per via plebiscitaria, e a colpi di maggioranza, un mandato più forte. Con il pretesto dell'ingovernabilità, attribuita alla perfidia dei giudici, si può mettere sotto il controllo del governo quel potere giudiziario riottoso ai diktat padronali, concentrando il potere esecutivo e quello legislativo, e quindi la sovranità, nelle mani di uno soltanto. Fassino, Rutelli e tutta l'opposizione hanno fatto bene a gettare l'allarme. Il 29 gennaio rischia di essere davvero una brutta data.

Antonio Padellaro

l'appello

Micromega: tutti a Roma contro la guerra il 15 febbraio

La rivista MicroMega ha preso l'iniziativa di lanciare un appello di adesione alla manifestazione del 15 febbraio, che sottolinei il carattere al tempo stesso larghissimo e intransigente della mobilitazione europea di quel giorno. Larghissimo, perché va ben al di là del mondo pacifista, e raccoglie l'adesione di tanti che in occasioni precedenti avevano fatto scelte diverse, anche di appoggio a interventi armati. Intransigente, perché contro questa guerra il minimo denominatore comune e irrinunciabile è un no - senza se e senza ma - all'intervento contro l'Iraq, anche se fosse approvato dall'Onu, e addirittura anche se fosse approvato dalla comunità europea. Ecco il testo dell'appello:

«Non un uomo, non un euro, per la guerra privata del presidente Bush! A questa guerra diciamo no, assolutamente no, anche se ottenesse il pieno avallo dell'Onu. O dell'Europa. Alcuni di noi sono pacifisti, altri non lo sono, e in passato hanno ritenuto inevitabili interventi armati che si proponevano come "umanitari". Ma la guerra privata che George W. Bush ha deciso di muovere all'Iraq non può trovare giustificazione alcuna. Non servirà a combattere il terrorismo. Colpirà soprattutto la popolazione civile, rendendo ancora più tragiche e luttuose le condizioni di vita di chi già subisce gli orrori di una

crudele dittatura. Ecco perché tutti i democratici italiani devono dire no a questa guerra. Un no assoluto, senza incertezze, senza concessioni, senza scappatoie. Ecco perché è necessario che ciascuno di noi si impegni e si mobiliti perché nasca subito nel paese un imponente movimento contro la guerra. Che, al di là delle distinzioni di schieramenti partitici, costringa il governo italiano a rifiutare una guerra mostruosa, guerra di petrolio e di prepotenza, guerra che il popolo italiano già rifiuta. Per questo invitiamo tutti i cittadini a partecipare alla manifestazione nazionale del 15 febbraio a Roma, in concomitanza con le manifestazioni che si svolgeranno in Europa».

Paolo Flores d'Arcais, Pancho Pardi, don Luigi Ciotti, don Andrea Gallo, Dacia Maraini, Antonio Tabucchi, Margherita Hack, Laura Morante, Dario Fo, Franca Rame, Sabina Guzzanti, Alessandro Baricco, Luciano Canfora, Sergio Givone, Domenico Starnone, Piergiorgio Odifreddi, Massimo Cacciari, Michele Serra, Valerio Magrelli, Sandro Petraglia, Marco Ponti, Lidia Ravera, Serena Dandini, Antonio Albanese, Mario Martone, Adriana Cavarero, Bernardo e Giuseppe Bertolucci

decide sul legittimo sospetto è invece politicizzata?

Grazie davvero... di tanti benefici

Milena Cionfoli

Grazie!!!

Il 27 gennaio ho potuto finalmente verificare gli effetti della nuova aliquota Irpef sulla mia busta paga...ben 10 euro in più!!! Peccato che non possa contribuire a rilanciare i consumi, visto che da quest'anno, oltre all'addizionale regionale fissa e quella comunale variabile, già responsabili di alleggerimenti pecuniari in cambio di zero servizi, è stata introdotta anche quella regionale variabile, di 12,83 euro, che azzerava totalmente l'enorme beneficio fiscale concesso dal governo. Il totale delle tasse locali, nella mia busta paga di questo mese è di 48,86 euro da sommare all'irpef di 545,71 euro. Aggiungo che devo attendere 6 mesi per un intervento di calcoli alla colicisti, pagando ticket regionali sui farmaci, e che l'inflazione reale (non quella che vogliono farci credere) ha assorbito 1/3 del mio potere d'acquisto. Il prossimo anno arriveranno anche le addizionali provinciali...i commenti li lascio a chi ha ancora fiducia nel futuro...

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a Cara Unità, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it



cara unità...

Ex-internati ancora in attesa

Enzo Orlanducci
Segretario Generale ANRP

Associazione Nazionale Reduci dalla Prigionia

Quest'anno finalmente la «Giornata della Memoria» è stata celebrata in tutta Italia con il dovuto rilievo. Purtroppo si è dovuto constatare che non si è riusciti (o voluto) disegnare, pur con i dovuti distinguo, le dimensioni reali dell'orrore della ferocia nazista e delle atrocità subite sia dagli ebrei che da tanti altri esseri umani variamente etichettati.

Infatti, poco si è parlato dello sterminio dei rom e sinti, degli omosessuali, dei malati di mente e del programma di eutanasia, dei testimoni di Geova, degli avventisti del settimo giorno etc. ma soprattutto nulla dei 100.000 deceduti a causa di stenti, malattie e violenze sugli 850.000 italiani militari e civili deportati ed internati nei lager nazisti dopo l'8 settembre 1943 e costretti ai lavori forzati nelle miniere e nelle fabbriche di guerra tedesche.

Oggi gli ex internati sopravvissuti a quell'immane tragedia, tutti ottuagenari, proprio nel «Giorno della Memoria» hanno presentato ricorso per il mancato indennizzo, prima promes-

so e poi negato dalla Germania, non tanto per ricercare una soddisfazione economica, ma per ripristinare il rispetto negato e la verità storica.

Vale ancora la pena unire le nostre forze

Walter Zeni, Panchià (TN)

Cara Unità,

Vale ancora la pena difendere spazi di democrazia all'interno dell'attuale servizio pubblico televisivo, oppure battersi per qualcosa di diverso? Non lo so bene. Non so fino a che punto l'opinione pubblica, quella più cosciente e avveduta, si renda conto quanto l'attuale sistema televisivo dominato dalla pubblicità, organizzato attorno alla volgarità dei programmi di intrattenimento ed alla censura di tutti gli spazi di informazione, rimanga il più formidabile carburante per il mantenimento dell'attuale sistema economico. In tale contesto la persona diventa individuo, numero, consumatore di beni e spettatore che assiste in maniera fatalistica ai destini del mondo e accetta persino le guerre, non cittadino che ha dei diritti e dei doveri, che partecipa e critica, decide assieme ad altri e chiede soluzioni collettive per il bene di molti e non di pochi.

Tornando all'interrogativo iniziale e considerando che i pochi momenti di libertà (TG 3, Blob, Primo Piano, Ballarò ?) che l'attuale convento passa, rimangono ancora per milioni di telespettatori esigui momenti ai quali attingere notizie, si potrebbe affermare che vale la pena battersi e difendere tali spazi con accanimento.

Temo però che queste piccole concessioni malviste e tollerate dalla maggioranza, anneghino nella volgare melassa di regime che rende ebbi e possano addirittura servire come foglie di fico per giustificare una presunta democraticità delle nostre TV. Meglio guardare oltre e più in alto. In tal senso mi pare vada la proposta di fondare un'emittente libera, apparsa nell'intervista di Lidia Ravera a Giancarlo Fabj su «L'Unità» il 29 gennaio.

Una TV decente, «finestra sul mondo» come dovrebbe essere e non buco della serratura da cui spiare le volgarità dell'attuale regime, TV non condizionata dalla raccolta di spazi pubblicitari, libera da lacché, sostenuta da un associazionismo libero che «controlla la programmazione, dà e toglie fiducia a chi la gestisce» come afferma Fabj, potrebbe apparire un sogno, un'utopia da un lato, ma anche un'incomprendibile assenza. Una TV diversa è possibile, una TV diversa deve essere possibile.

Penso che l'Unità, assieme ad altri giornali, associazioni, movimenti, uomini e donne di «buona volontà», possa unire gli sforzi, organizzare, divulgare l'iniziativa per giungere a concretizzarla realmente.

Un quesito che si impone

Ezio Bonaccorso, Lussemburgo

Signor Direttore, a questo punto un quesito: perché la Cassazione che assolve Berlusconi dall'accusa di corruzione alla Guardia di Finanza è legittima ed equilibrata e quella che